

ANDREA BERETTA

Dispute poetiche e superamenti ideologici tra Guittone e Dante

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA BERETTA

*Dispute poetiche e superamenti ideologici tra Guittone e Dante**

L'articolo intende mostrare, partendo dalla concezione dantesca dell'utilità e delle modalità di impiego del volgare materno, la contrapposizione poetica che apertis verbis Dante instaura agonisticamente con il vecchio caposcuola Guittone, e il superamento di quest'ultimo da parte dell'Alighieri proprio nel ruolo di cantor *rectitudinis* e di poeta morale. Di là da una concezione strettamente omiliaco-predicatoria tipica della concezione guittoniana della poesia morale in volgare e del suo stesso ruolo nella società, Dante a partire dal «Convivio» riveste il "favellar materno" di un'aura prima attribuita solamente alla gramatica: essere il mezzo con il quale si può (e, forse, si deve, per farsi comprendere da tutti) far speculazione filosofica e teologica per iscritto. Il "miglioramento" dantesco in questo campo rispetto al "vecchio" Guittone, che pure ebbe il merito di essere l'incontrastato pioniere delle "moralità" in versi e in prosa volgare, spiegherebbe anche la virulenza degli attacchi al Frate godente, che dunque potrebbero essere letti non soltanto come riprovazione delle scabrosità licenziose del Guittone "prima maniera", ma anche come denigrazione (ancora agente de facto al livello della «Commedia») funzionale all'autopromozione di sé, da parte di Dante, come "nuovo sole" nel panorama della poesia morale. Nel contesto dell'articolo si propongono i sonetti guittoniani «Non già me greve fa d'Amore la salma» e «De virtù de scienza», il cui podere (rispettivamente 220 e 187 dell'ed. Egidi) in saggio di edizione provvisoria e corredati di apparato e parafrasi, dal "cantiere" dell'edizione critica e commentata dei «Sonetti morali» di Frate Guittone d'Arezzo, cui sto attendendo.

1. *Nascita guittoniana di Dante...*

Da tempo si afferma che poeticamente Dante "nasce" guittoniano. E infatti Petrocchi, tra gli altri, nel suo *Vita di Dante* ha fatto giustamente notare come i sonetti di corrispondenza tra Dante Alighieri e Dante da Maiano rappresentino «il momento più qualificante del guittonianismo del nostro, con una caratterizzazione anche siculo-provenzale oltre che siculo-toscana, ma con una tessitura stilistica chiaramente guittoniana, giocata su rime difficili, equivoche o identiche, su gallicismi d'elevato gusto retorico, su una forzatura del fenomeno retorico della *replicatio*¹. Per esemplificare brevemente possiamo leggere il sonetto siglato come 2d nella recentissima edizione delle *Rime* dantesche curata da Claudio Giunta²:

* Ringrazio Federico Di Santo, per l'organizzazione impeccabile del *panel* e per aver accolto a parteciparvi questo mio intervento, e Marco Berisso, per i pregnanti suggerimenti e l'interesse partecipe mostrato nel suo ruolo di *discussant* e di revisore. Sono grato a Lino Leonardi per gli importanti e attenti consigli su queste mie pagine.

¹ GIORGIO PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 35.

² DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Claudio Giunta, in *Opere*, ed. diretta da Marco Santagata, vol. I, Milano, Mondadori, 2011. Recentemente Stoppelli si è pronunciato per l'attribuzione a Dante da Maiano dell'intera tenzone, che pertanto risulterebbe a suo parere fittizia come quella con Monna Nina (cfr. PASQUALE STOPPELLI, «*Conven poi voi laudar sara fornomo*». *Nuove ipotesi sulla tenzone del «Duol d'amore»*, in «*Rivista di studi danteschi*», XIII, 2013, pp. 3-23 e anche ID., *Per un nuovo profilo di Dante da Maiano*, in *La poesia in Italia prima di Dante*. Atti del Colloquio Internazionale di Italianistica, Università degli Studi di Roma Tre, 10-12 giugno 2015, a cura di Franco Suitner, Ravenna, Longo, pp. 65-74). Gli argomenti che Stoppelli propone appaiono però reversibili anche al suo stesso giudizio: infatti, se la sua analisi da un lato rimarca come sia i sonetti certamente del Maianese sia quelli dubitosamente danteschi presentino affinità stilistiche, proprie di un'attitudine centonatoria virata in senso siculo-toscano e guittoniano, dall'altro però non può fare a meno di notare che una delle prove regine per l'attribuzione al Maianese dell'intera tenzone consista in un vistoso contatto tra il v. 7 del sonetto qui presentato e il v. 10 del son. 38 del *Fiore*, opera che secondo lo stesso Stoppelli è da assegnare proprio a Dante da Maiano, ma che secondo altri continua a rimanere attribuibile a Dante Alighieri – cfr. PASQUALE STOPPELLI, «*Conven poi voi laudar...*», cit., p. 17: «Per chi invece ritiene che il

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
 donde che mova chi con meco parla,
 conosco ben che scienz'à di gran nomo,
 sì che di quanti saccio nessun par l'à; 4
 ché si pò ben canoscere d'un omo,
 ragionando, se ha senno, che ben par là.
 Conven poi voi laudar, sarà for nomo
 e forte a lingua mia di ciò com parla³. 8

Fiore sia da attribuire all'Alighieri, la stessa coincidenza potrebbe essere utilizzata in senso opposto. E così in questa vicenda quasi tutto continua ad apparire *double-face*.

³ I vv. 5-8 hanno da sempre posto grandi difficoltà all'interpretazione. Stoppelli (ivi, pp. 4-5) ricostruisce sinteticamente la vicenda, rendendo conto delle due interpretazioni vulgate e proponendone una propria (ivi, p. 13). Le edizioni di Contini (DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1946² [2^a ed. riveduta ed accresciuta; 1939¹], poi rist. 1965), Barbi-Maggini (DANTE ALIGHIERI, *Rime della «Vita Nuova» e della giovinezza*, a cura di Michele Barbi e Francesco Maggini, Firenze, Le Monnier, 1956) e Bettarini (DANTE DA MAIANO, *Rime*, a cura di Rosanna Bettarini, Firenze, Le Monnier, 1969) leggono e interpretano (parafraresi di Contini) i vv. 7-8 così: «conven poi voi laudar senza far nomo / è forte a lingua mia di ciò com parla» 'Poiché [*poi* posposto] mi tocca lodarvi senza poter citare il vostro nome, la mia lingua, mentre [*com*] parla, trova in ciò difficoltà [*forte* neutro]'. Domenico De Robertis, invece, per l'Edizione Nazionale (testo ripreso poi nell'ed. commentata: DANTE ALIGHIERI, *Rime*, ed. commentata a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005) ha proposto il ripristino dei versi nella forma della Giuntina ed è stato seguito da Claudio Giunta, nell'ed. qui presentata, con piena corrispondenza, di fatto, con l'interpretazione avanzata da Mario Marti e citata da Stoppelli (PASQUALE STOPPELLI, «*Conven poi voi laudar...*», cit., p. 5): 'poiché (*poi*) è giusto lodarvi (per la saggezza), ciò sarà senza che io possa dire il vostro nome (*for nomo*) e perciò più difficile (*forte*) alla mia lingua, quando parla di ciò (della vostra lode)'. Dal canto suo, Stoppelli (ivi, p. 13), giovandosi del parallelo con il *Fiore* prima menzionato, propone di leggere e interpretare in questo modo: «Conven poi voi laudar, sarà for nom'ò, / e fort'è a lingua mia di ciò com parla» 'non potendo fare a meno di lodarvi, lo farò in contrasto con la fama di cui godo, ma dire questo per me è insopportabile'. In tutti e tre i casi, secondo Stoppelli, permangono problemi di difficile risoluzione: nelle prime due interpretazioni fa resistenza l'idea che Dante non possa nominare (per quale motivo?) il proprio interlocutore (ma in DANTE, *Rime*, a cura di Claudio Giunta, il curatore, in nota al v. 1 del son. 2b *Qual che voi siate, amico, vostro manto*, fa presente come anche da un passaggio della *Vita nuova* – «E questo fu quasi lo principio dell'amistà tra lui [Cavalcanti] e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò [un sonetto] mandato», cit. *ibidem* – si possa intuire come «nelle tenzoni la conoscenza tra i corrispondenti poteva aver luogo anche in un secondo tempo, una volta concluso lo scambio»). Nel secondo caso, è Stoppelli stesso che, parafrasando «nom'ò» con 'fama', si trova nella difficoltà di dover ammettere un Dante giovane pre-*Vita nuova* già toccato dalla notorietà: anche per questo lo studioso si trova propenso ad ammettere una datazione più tarda dello scambio e, giudicando inammissibile una recrudescenza guittoniana in un Dante già affermato, Stoppelli individua in quel «nom'ò», sulla scorta dell'attribuzione dell'intera tenzone al Maianese, un riferimento alla fama di persona superba di cui godeva l'Alighieri, probabilmente diffusa e radicata nella leggenda perché alimentata in sostanza dallo stesso Dante, già almeno a partire dal *Purgatorio* (DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994, 4 voll.: vol. III, *Purgatorio*, XIII, vv. 136-138; cfr. PASQUALE STOPPELLI, «*Conven poi voi laudar...*», cit., pp. 13-14).

Riguardando, però, più da vicino il testo stesso della Giuntina (*Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze, eredi di Filippo di Giunta, 1527; rist. anast. a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 1997; la riproduzione anastatica del solo sonetto è anche in PASQUALE STOPPELLI, «*Conven poi voi laudar...*», cit., p. 3), può emergere ancora una diversa lettura del passo, basata sull'interpunzione antica. Infatti, non pare sia stata notata dagli editori moderni la pausa dopo «conven» segnalata dal punto e virgola (mentre negli altri casi la punteggiatura moderna rispecchia, con i dovuti adeguamenti, quella della Giuntina), ciò che consentirebbe di leggere il verbo come forma in *rejet* nell'ambito di un *enjambement* – propongo qui in nuova veste quindi i vv. 5-8: «ché si pò ben canoscere d'un omo, / ragionando, se ha senno, ch'è ben parlà' / conven; poi voi laudar sarà for nomo, / è forte a lingua mia di' ciò c'om parla» 'giacché si può ben comprendere di un uomo, quando parla, se ha senno, dato che è necessario [se si ha senno] parlare [inf. apocopato, stilema ben guittoniano] bene, appropriatamente; poiché lodare voi sarà senza che io dica il [vostro] nome, è difficile per la mia lingua dire [altro inf. apocopato] ciò che l'uomo [cioè Dante da Maiano] evoca [cioè la lode; ed è proprio il tema centrale del sonetto, a mio parere, come emerge già dalla prima quartina: la lode risulta difficile non pronunciando il nome di chi ne è destinatario]'.
 268

Amico (certo sonde, a ciò ch'amato per amore aggio), sacci ben, chi ama, se non è amato, lo maggior dol porta;	11
ché tal dolor ten sotto suo camato tutti altri, e capo di ciascun si chiama: da ciò vèn quanta pena Amore porta.	14

Notevolissimo risulta l'impiego per ogni serie rimica di un solo rimante variamente franto», come scrive Giunta nel commento al sonetto – rima A: *nomo : nomo : un omo : nomo* (equivoca); rima B: *parla : par l'à : par là : parla*; rima C *ch'amato : camato* ('bastone per battere la lana'); rima D *chi ama : chiama*; rima E *porta : porta* (rima identica) –; oltre che in Monte Andrea e nei poeti a lui vicini, tali artifici ricorrono anche nei due sonetti guittoniani in corrispondenza con messer Bandino (scambio nel quale probabilmente non ci è stata conservata proprio la tessera di quest'ultimo)⁴, ad esempio nel sonetto E. 220⁵ – unico testimone: Città del Vaticano, Vaticano lat. 3793 (= V), c. 123r; V 450, secondo la sigla ormai invalsa delle *CLPIO*⁶ –, con la maggiore difficoltà, da un lato, della quasi identità fonica delle rime equivoche contraffatte⁷ A con la C e della B con la D, dall'altro, con l'eccezione di due rime D non esattamente corrispondenti perché derivate)⁸.

Manoscritti: V, c. 123r (*Guittone medesimo*)

Edizioni: Egidi, p. 257 (220); MINETTI, *Sondaggi guittoniani*, cit., pp. 73-74; *CLPIO*, V 450⁹.

Non già me greve fa d'Amore la salma,
messer Bandino, s'i' fu'n' o[r]rato sommo:
ma' tuttavia m'agrata e bel m'è s'alma

⁴ La questione è stata affrontata nella mia tesi di Laurea magistrale (ANDREA BERETTA, *I «Sonetti morali» di Frate Guittone d'Arezzo. Proposte per un'edizione critica e commentata*, Pavia 2012) e dovrà essere ripresa, unitamente con la pubblicazione dei due pezzi, nell'ambito dell'edizione dei sonetti morali di Frate Guittone, cui sto attendendo nel quadro dell'impresa più generale sulle rime di Guittone coordinata da Lino Leonardi. I testi estratti da tale "cantiere" di lavoro e presentati qui nel corso dell'articolo costituiscono saggio di edizione in versione provvisoria.

⁵ *Le Rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza, 1940 (d'ora in avanti i richiami ai componimenti editi da Egidi saranno indicati con la lettera "E." seguita dal numero progressivo del componimento nell'edizione – romano per le canzoni, arabo per i sonetti) – si cita dall'edizione compresa nel *Corpus OVI (Corpus OVI dell'Italiano antico*, Direttori: Pär Larson e Elena Artale, a cura dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano, <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>), che è stata riveduta filologicamente anche mediante il ricorso sistematico a GIANFRANCO CONTINI, *Le «Rime» di Guittone d'Arezzo nell'edizione di Francesco Egidi*, in *Frammenti di filologia romanza. Scritti di eadotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2007, pp. 289-317.

⁶ *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, vol. 1, a cura di d'Arco Silvio Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992. Ulteriori imprescindibili strumenti di consultazione sono costituiti dal *TLIO. Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Pubblicazione periodica online, direttore: Lino Leonardi, Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano, Firenze, <http://tlio.ovi.cnr.it> e dal *Corpus OVI dell'Italiano antico*, cit.

⁷ Secondo la pregnante definizione di ALDO MENICHELLI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 577-578.

⁸ Nell'ambito del pubblicato, si veda anche FRANCESCO FILIPPO MINETTI, *Sondaggi guittoniani. Rifacimenti della vulgata laterziana, con l'aggiunta della missiva di Finfo*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 73-4, per diverse soluzioni nella *distinctio* in sede di rima rispetto all'edizione Egidi.

⁹ Poiché, come noto, il canzoniere V indulge alla restituzione incongrua di vocali e sillabe finali soprannumerarie rispetto al computo sillabico, e trattandosi, in questo caso, di testimone unico, nel presente saggio di edizione si decide di visualizzare a testo le eccedenze, obliterandole però mediante un puntino sottoscritto; vengono inoltre modernizzati gli usi grafici. La prima fascia di apparato registra le lezioni sostanziali rigettate, la seconda gli interventi antichi praticati sul testo in V; le parentesi quadre indicano le integrazioni editoriali.

e cor n'ò dislogato e franc'om so mmò. 4
 Tuto se dica c'omò d'amore s'alma,
 ogni contrado vene dal pede al sommo.
 Ragione, se n'è dire pro, è 'n salma
 onde, s'ì 'l sento bene, tutto som[m]o: 8
 c'agiatamente in me scend'e sal mò
 vera gioia che di vero bene disomma,
 ond'io mi pago assai, se paga' a salmo. 11
 Ben diritto è 'n ciò seguire som[m]a
 voi, che non credo piaccia or esto salmo:
 seguit'a amar, e onque il male no v'asomma! 14

2 o[r]rato] orato V 8 som[m]o] solmo V 12 som[m]a] soma V

8 s'ì [l] *ins. in rigo V*

'Non già mi fa pesante la soma d'Amore, messer Bandino, se io ne fui onorato come sommo (poeta d'amore o amante): tuttavia più mi aggrada e mi è bello se ne ho districato anima e corpo¹⁰ e sono ora uomo libero. Nonostante si dica che l'uomo si nobilita¹¹ per amore, ne deriva (invece) tutto il contrario, da capo a piedi. La ragione, se giova parlare [*scil.* poetare] di lei, è in soma [*scil.* 'cosa, entità'] da cui, se sento [*scil.* comprendo] bene, tutto assommo [*scil.* derivato, traggo]: ché agevolmente in me scende e sale ora vera gioia che discende dal vero bene, ciò per cui io mi appago assai, se (mai) mi appagai di un salmo [*scil.* di una poesia / di un modo poetico]. Avete ben diritto di perseguire in ciò [*scil.* nell'amare / nella poesia d'amore] il vertice voi, cui non credo piaccia ora questa mia maniera: continuate (pure) ad amare (/ a fare poesia d'amore), e giammai il male non vi finisce!¹²

2. ... e sua dissimulazione.

2.1 La disputa poetica

Come è noto, Dante dichiarerà però poi risolutamente sia nel *De vulgari eloquentia* sia nella *Commedia* la sua totale dissociazione dall'esperienza guittoniana, che egli vorrebbe superata nei temi

¹⁰ Si interpreta la dittologia *alma e cor* come coppia di *anima e corpo*, indicanti dunque la globalità della persona del poeta svincolatasi da amore (pure in E. XXIX, v. 13, si utilizza il medesimo accoppiamento per indicare il risanamento integrale della persona umana da parte della *vera virtù*: «[O vera virtù] e tu sommo condotto, / che *corpo ed alma* sani e pasci in gioia»). Pertanto si legge *cor* come un prestito dal prov. *cors* (agente anche nel sintagma, già prov. peraltro, *cor asnello*, in GUITTONE D'AREZZO, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi, 1994, son. 31, v. 6 e n. *ad loc.*). Per l'uso di *cor(e)* 'corpo' in Guittone si veda il recente FABIO ZINELLI, *Cuore o corpo? Storia linguistica di un'immagine (Guinizelli, Cavalcanti, Onesto e Cino)*, in *Storia, tradizione e critica dei testi. Per Giuliano Tanturli*, a cura di Isabella Becherucci e Concetta Bianca con la collaborazione di Alessio Decaria, Francesca Latini, Giuseppe Marrani, Lecce, Pensa MultiMedia, 2017, vol. I, pp. 231-250: p. 235 e n. 20.

¹¹ Neoformazione verbale deaggettivale *almo* 'nobile' > **almarsi* 'nobilitarsi', sul modello di *abbellire* – (del resto, il TLIO, s.v. *almo*, cit. 11, attesta anche il sintagma, più tardo, *almo amore*: «Questa legiadra luce arde 'l mie core / con suo dolce bellezza e l' *almo* amore», ANDREA DA FIRENZE, ballata 25, v. 2, in *Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970. Qui sarà il solito ammonimento del Frate: l'amore non nobilita l'uomo, anzi, tutto il contrario – cfr., con *abbellire*, il son. *O tu, lass'om, ched ami per amore* (terzo della serie di L, siglato L 213 nelle CLPIO) nei suoi primi 2 vv. (es. tratto dalla mia ed. in corso): «O tu, lass'om, ched ami per amore / come pò te 'ssi tuo danno *abbellire?*»; per l'amore che non migliora l'uomo, si veda la canz. E. XXVIII *O tu de nome Amor, guerra de fatto* (già in polemica con Aimeric de Peguilhan), vv. 16-24 (qui presentata nell'ed. Contini compresa in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 tt.): «Peggio che guerra, Amor, omo te lauda, / tal perché fort' hailo 'ngegnato tanto / ch'ello te crede dio potente e santo, / e tal però ch'altrui ingegna e fraudà. / *Lo vil pro', parladore lo nisciente / e lo scarso mettente / e leial lo truiante e 'l folle saggio / dicono che fai, e palese 'l selvaggio; / ma chi ben sente, el contrar vede aperto*», con un contatto diretto con i vv. 5-6 e 8 del presente sonetto (corsivi miei).

¹² Cfr. GIANFRANCO CONTINI, *Le «Rime» di Guittone d'Arezzo*, cit., p. 302.

e nella lingua dalla propria poesia – possiamo richiamare in questo senso quattro luoghi famosissimi:

Post hec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: *puta Guitonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur* (*De vulgari eloquentia*, I, XIII, 1)¹³

Subsistant igitur ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos (*De vulgari eloquentia*, II, VI, 8)

E io a lui: «P mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando».
«O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;
e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;
e, quasi contentato, si tacette (*Purgatorio*, XXIV, vv. 52-63¹⁴)

A voce più ch'al ver [gli "stolti"] drizzan li volti,
e così ferman sua oppinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone (*Purgatorio*, XXVI, vv. 121-126)

In questa sede ritengo utile porre l'accento solamente su alcuni aspetti: Guittone nel *De vulgari* viene tacciato di municipalismo linguistico («Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit») e i suoi seguaci (con una critica che può anche essere estesa al loro maestro) vengono accusati di «plebescere» nella *dispositio* sintattica e nel lessico.

Nel canto XXVI del *Purgatorio* Dante invece attacca direttamente la fama di eccellenza di cui Guittone godeva, dichiarandola sostanzialmente priva di verità; quest'ultima critica dipende strettamente da quanto Dante aveva fatto affermare a Bonagiunta due canti prima (*Purgatorio* XXIV): la differenza tra il *dolce stil novo* e i vecchi poeti toscani sta nel fatto che gli esponenti della nuova scuola, e segnatamente Dante, seguono fedelmente il dettato di Amore, che *in interiore homine* suggerisce al poeta il testo. Tale rapporto con Amore del Dante stilnovista, inteso proprio come entità trascendente rispetto al poeta, prefigura in un certo senso il rapporto tra il poeta stesso e la dimensione del divino, ciò che è sostanzialmente alla base del "poema sacro" dantesco, la *Commedia*, in cui l'urgenza della memoria e del racconto del viaggio oltremondano del Dante pellegrino è uno dei pilastri del discorso narrativo del Dante poeta.

Il volgare illustre è il mezzo linguistico idoneo per esprimere degnamente la materia dettata di volta in volta da Amore o da Dio: si veda infatti *Paradiso*, X, 25-27, quando, all'ingresso nel cielo del

¹³ Tutte le citazioni dal *De vulgari eloquentia* sono tratte da: DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in *Opere*, ed. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011, vol. I.

¹⁴ Tutte le citazioni dalla *Commedia* sono tratte da: DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, cit.

Sole, quello degli spiriti sapienti, Dante conferma esplicitamente che egli è poeta «scrivano», secondo la pregnante definizione del commento Chiavacci Leonardi¹⁵: «Messo t'ho innanzi [*qui Dante si rivolge al lettore*]: omai per te ti ciba; / ché a sé torce tutta la mia cura / quella matera ond'io son fatto [*diatesi passiva, appunto, secondo Chiavacci Leonardi*] scriba»). A proposito del concetto di volgare illustre, nel *De vulgari* Dante ha occasione di scrivere che il volgare italiano «in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla» (I, XVI, 4) e che esso viene definito, oltre che illustre, («vulgare de quo loquimur et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria» I XVII, 2) e cardinale (paragonato al cardine che regge una porta perché «universus municipalium grex vulgarium vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur» I, XVIII, 1) anche curiale, poiché «membra huius [*cioè della inesistente "curia" d'Italia*] gratioso lumine rationis unita sunt».

Insomma, è il lume della ragione che ha permesso solo a pochi autori di attingere il volgare illustre – e tale *lumen rationis* è legato proprio alla facoltà della parola nel *Convivio*, in un brano che ne esalta la portata spirituale-mistica poiché il parlare è definito come una di «quelle operazioni che sono proprie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggiunge», *Convivio*, III, VII, 8¹⁶. Il dono del volgare illustre assume allora connotati che potremmo dire “pentecostali”, atti a rimediare (anche se non a livello universale, ma nel più limitato dominio della lingua del *si*) al caos babelico causa primigenia della differenziazione linguistica, secondo lo stesso Dante – babele che è rispecchiamento allegorico della parossistica frammentazione municipale italiana. A questo punto, in effetti, che la lingua archetipica sia o meno quella ebraica non è più fondamentale, e perciò forse nella *Commedia* anche la lingua di Adamo sarà detta diversa da quella ebraica – centrali diventano, invece, col *De vulgari* i concetti di illustre, cardinale, regale e curiale, tutti illuminati dalla ragione – verrebbe da affermare, quasi dalla “grazia” della ragione, intesa in senso tomistico-aristotelico, inscindibile dalla dimensione fideistica: del resto, nell'introduzione alla sua recente edizione, Mirko Tavoni ha proprio evocato, a commento dell'aggettivo *illustre*, addirittura l'idea emanatista che presiede alla descrizione dell'azione di Dio stesso nell'universo, così come si legge in *Paradiso*, I, 1-3 «La gloria di colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove».

In questo panorama, dal punto di vista dantesco, Guittone e i suoi preziosismi appaiono smascherabili come vuoti artifici, per di più viziosi, a stare al *De vulgari*, da un'inguaribile tendenza al «plebescere» nella costruzione e nei vocaboli, come abbiamo visto.

Possono però essere reperiti anche altri, e più profondi, motivi portanti della critica dantesca a Guittone. Quest'ultimo infatti è famoso non certo per una presunta tendenza ad assecondare un (del tutto ipotetico, a quel livello cronologico) “pubblico popolare”, ma al contrario per l'estrema involuzione dell'ordine sintattico -anastrofi e iperbatì, con epifrasi e dislocazioni, sono consueti nella sua poesia – e per la parossistica ricercatezza lessicale – francesismi e provenzalismi ardui, oscurità semantiche difficilmente decifrabili; cfr. ad esempio minimo sempre il son. 10, vv. 5-6:

Ami nel drappo suo card'e no sugna:
cardar è adunto ov' à palmar trafitto.

¹⁵ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991-1994, 3 voll.

¹⁶ Tutte le citazioni dal *Convivio* sono tratte da: DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti. Canzoni a cura di Claudio Giunta, in *Opere*, ed. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2014, vol. II.

‘Preferisca nel suo abito il pettine e non il grasso: pettinare è una benedizione [lett.: ‘unzione sacra] se c’è pettine molto fitto’¹⁷.

che vengono giustificate dal poeta stesso come esito ineludibile dell’abbondanza di materia da cantare, si veda ad esempio la canzone E. XLIX *Altra fiata aggio già donne parlato*, vv. 159-170:

Ditt’aggio manto e non troppo, se bono:
 non gran materia cape in picciol loco.
 Di gran cosa dir poco
 non dicese al mestieri o dice scuro.
 E dice alcun ch’è *duro*
 e *aspro* mio trovato a savorare;
 e pote essere vero. Und’è cagione?
che m’abonda ragione,
 perch’eo gran canzon faccio e serro motti,
 e nulla fiata tutti
 locar loco li posso; und’eo rancuro,
 ch’un picciol motto pote un gran ben fare¹⁸.

Il “difetto” di Guittone, anche confrontando da un punto di vista strettamente ritmico-melodico la sua poesia con quella dantesca, starebbe proprio forse più nell’affastellamento “babelico” e a volte prosodicamente dissonante dei *cola* e delle rime nei suoi versi che non in una presunta “deriva plebea” – ecco che dunque la *durezza* e l’*asprezza* (da cui l’oscurità) ammesse dallo stesso Guittone potrebbero costituire i connotati preminenti, nella prospettiva dantesca, di quel “caos” negativo che Dante stesso aspira a superare con la sua ricerca del volgare illustre (illuminato dalla ragione).

2.2 Il superamento ideologico

La contrapposizione tra capiscuola così esibita a livello di *elocutio* cela però un debito evidente da parte dell’Alighieri nei confronti del Frate per quanto riguarda invece gli obiettivi poetico-ideologici. Guittone infatti può essere considerato a buon diritto il fondatore di una tradizione poetica (e prosastica) di argomento teologico-morale in lingua volgare, nell’ambito di una linea che verrà poi ripresa e riorientata da Dante stesso (sulla base di una innovativa legittimazione teorica dell’impiego della lingua materna)¹⁹. Tale riorientamento ideologico, al di là delle apparenze conflittuali, che Dante stesso sembra suggerire (e che molta parte della critica, del resto, ha teso ad avallare), potrebbe apparire invece come un sostanziale superamento del vecchio caposcuola da parte del nuovo maestro, circostanza che pertanto spiegherebbe in una certa misura anche l’ansia di differenziazione che il nuovo mostra nei confronti del vecchio.

Se, infatti, Dante e Guittone sono apparsi agli occhi di buona parte della critica come divisi tra una trasposizione letteraria di un approccio teologico di stampo bonaventuriano (Frate Guittone) e la derivazione da un approccio “politico” *lato sensu* derivante dal magistero di Brunetto Latini

¹⁷ Per l’edizione di questo sonetto si veda ANDREA BERETTA, *Frate Guittone d’Arezzo*, «Miri, miri, catuno a cui bisogna», in *Il viaggio del testo*. Atti del Convegno internazionale di Filologia italiana e romanza (Brno, 19-21 giugno 2014), a cura di Paolo Divizia e Lisa Pericoli, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2017, pp. 41-55.

¹⁸ Corsivi miei.

¹⁹ Se, infatti, nella produzione guittoniana si cercassero pagine di approfondimento filosofico-critico sulla funzione del volgare nella scrittura di opere in prosa e in poesia in rapporto alla preminenza del latino, si resterebbe profondamente delusi: non se ne ha infatti traccia, né nell’ambito del *corpus* poetico del Frate né in quello dei poeti a lui vicini o apparentabili per indole poetica e stilistica (Monte Andrea, Bonagiunta, Guido Guinizzelli in parte, e poi i “minori” tra i quali possiamo ricordare Meo Abbracciavacca, Panuccio dal Bagno, Dotto Reali da Lucca, lo stesso Dante da Maiano...).

(Dante)²⁰, a ben vedere però già l'Alighieri "filosofo morale" del *Convivio* rimarcava come i tre cieli, oltre i sette nei quali sono fissati i pianeti, gerarchizzano allegoricamente in un ordinamento ascendente la fisica (ottavo cielo, delle stelle fisse), la filosofia morale (nono, Primo Mobile, che permette al mondo di esistere secondo ordine giusto e necessario), la teologia (il decimo, l'Empireo, sede di Dio, che ovviamente regge come fondamento ultimo l'universo intero)²¹. Nel sistema dantesco la filosofia morale appare comunque centrale per la vita dell'uomo sulla terra, perché gli permette di esistere e di agire nel mondo secondo grazia divina e di esercitare con profitto le virtù speculative (come anche Tommaso d'Aquino afferma – e Dante vi si rifà espressamente in *Convivio* II XIV)²², attuando così in modo virtuoso quel desiderio di conoscenza che tutti gli uomini naturalmente provano²³. In assenza della filosofia morale «l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione né vita di felicità, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate» (*Convivio*, II XIV 18)²⁴.

2.2.1 Il "sistema" omiletico-morale di Frate Guittone

E proprio per nulla distante da tali concezioni appariva Frate Guittone nell'elaborazione del proprio "sistema" filosofico morale. Esso poggiava sostanzialmente sulla totale dedizione a Dio e sulla pratica del bene e delle virtù teologiche e cardinali sulla terra come segno di tangibile devozione. Se gli scopi paiono molto vicini alla teologia bonaventuriana (e ne vedremo alcuni paralleli), i modi dell'espressione si avvicinano appunto alle concezioni aristotelico-tomistiche che Dante avrebbe poi ripreso nel *Convivio* e che abbiamo appena citato; a proposito della ricerca della felicità:

«E, como dicono sapienti, naturalmente onni animale desidera di gaudere e catuno om vivente beatitudine chere, cioè compiuta perfezion di tutto bene, ove pagar possa»²⁵, e anche «naturalmente desidera gaudio onni omo»²⁶.

²⁰ Così Ruedi Imbach (in RUEDI IMBACH, *Dante, la philosophie et les laïcs. Initiations à la philosophie médiévale 1*, Paris, Editions du Cerf, 1996, p. 41), secondo cui il primato della ragione pratica e politica sarà affermato da Dante nel *Convivio* sulla scia di Brunetto, quando nel secondo libro (II, XIV) Dante porrà la filosofia morale al sommo della gerarchia delle scienze.

²¹ DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, cit., II, XIV, 13-20: «E così è manifesto che lo Cielo stellato per molte proprietadi si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. Lo Cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla Morale Filosofia; ché [la] Morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienze. Che, sì come dice lo Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perché non siano abbandonate, quelle essere apprese e amastrate; [e] così lo detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri, per la quale ogni die tutti quelli ricevono qua giù la virtù di tutte le loro parti. [...] cessando la Morale Filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione né vita di felicità, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo [in] sé avere alla Morale Filosofia comparazione. Ancora: lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace: la quale non sofferà lite alcuna d'opinioni o di sofisticati argomenti, per la eccellentissima certezza del suo subietto, lo quale è Dio. [...] Tutte scienze chiama regine e drude e ancille; e questa chiama colomba, perché è senza macula di lite, e questa chiama perfetta perché perfettamente ne fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra» (corsivi miei).

²² Cfr. la n. precedente.

²³ DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, cit., I, I, 1: «Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere».

²⁴ Cfr. sempre la n. 9.

²⁵ GUIITONE D'AREZZO, *Lettere*, Edizione critica a cura di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i testi di Lingua, 1990, *Lett.* I, § 12.

²⁶ Ivi, *Lett.* XIII, § 20. Cfr. per questi passi le fonti nella *Summa virtutum* di Peraldo – «Aristoteles in libro de naturis animalium. Omnia naturaliter appetunt delectationem» (In assenza di un'edizione critica, si fa

E a proposito del valore fondante della “scienza” rispetto a tutte le altre virtù, eccezion fatta per il concetto stesso di virtù buona e di bene, presupposto necessario di natura divina per il quale le diverse specie di virtù possono essere esercitate su questa terra, il Frate confezionò anche un sonetto, posto in testa alla sequenza sulle virtù cardinali (dopo il sonetto introduttivo dedicato proprio alla *bona virtù: O d’ogni bono bon, bona virtù*)²⁷ nella serie morale tradita dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9 (= L):

Manoscritti: L, c. 120r (*F(rate) G(uittone)*).

Edizioni: Valeriani²⁸, t. II, p. 134 (CXXXIII); Egidi, p. 241 (187); *CLPIO*, L 237.

De virtù de scienza, il cui podere e valor grande pò nullo stimare, merto avant’è, però che savere condur virtù vol tutte e allumare.	4
E dico poco onni virtù valere e onni bono, u’ ben, no scienza, appare. Vidanda <i>sale</i> e ppan mensa rechere, ma viapiù virtù scienza in onni affare.	8
Scienza è luce, cibo e medicina, scudo e spada, che difende e vince: grandezza, onore fa sovra ben tutto.	11
No è giammai, seguendo essa, roina; e onni bon, co’ lei tenendo, vince, e, senza lei, di parte onn’è corrotto.	14

7 *sale*] sala L

14 <n>corrotto *cancellazione per mezzo di due linee oblique (di andamento dal basso a sinistra verso l’alto a destra) o di un titulus oppure di una <n> vera e propria inserita in interlinea L*

‘Primo è il merito della virtù di scienza, il cui potere e grande valore nessuno può stimare, perciò che il sapere vuole condurre tutte le virtù e illuminarle. E dico che valgono poco ogni virtù e ogni bene, dove compare bene, non scienza. Vivanda richiede sale e mensa pane, ma ancor più virtù scienza in ogni affare. Scienza è luce, cibo e medicina, scudo e spada, che difende e vince: grandezza, onore procura sopra ogni bene. Non c’è giammai rovina seguendola; e ogni bene, con lei, vince, e senza di lei ovunque è pianto’.

Insomma, Guittone pone in altissima considerazione il ‘sapere’, la «scienza», anche se i suoi scopi evidentemente ricadono integralmente nella ricerca della salvezza eterna e delle ricchezze ultraterrene:

«Intenzione e fine, amico, sì come eo credo, di tutta vecchia e nova Scrittura Santa e d’ogni scienza naturale e morale no è già altro che dipartire da male e venire a bene [...]. In partire da

riferimento alla seguente stampa: GUILLELMI PERALDI [...] *Summae virtutum ac vitiorum* [...], Parisiis, L. Boulenger, 1648, t. I, tratt. III *De Temperantia*, cap. I, p. 217a) – e il *Compendium alexandrinum*, in CONCETTO MARCHESI, *L’Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale (Documenti ed Appunti)*, Messina, Trimarchi, 1904, p. XLIII, rr. 5-6: «Nos vero beatitudinem ultimam propter se volumus, cum sit finis noster et intentum a nobis».

²⁷ Manoscritti: L, c. 120r (*F(rate) G(uittone)*); Edizioni: Valeriani, t. II, p. 133 (CXXXII); Egidi, p. 240 (186); *CLPIO*, L 236.

²⁸ *Rime di Fra Guittone d’Arezzo*, [a cura di Lodovico Valeriani], Firenze, per Gaetano Morandi e figlio, 1828, 2 voll.

male vole om due piedi avere: canoscenza d'esso in piede destro e odio in sinistro. [...] Sapienza dissi vera, ché sapienza è vera e falsa. Vera è, conoscendo e alleggendo bene a bene e male a male; e falsa è, al contrario discernendo e prendendo. Sapienza falsa, erraita, è la sapienza d'esto mondo, che Dio e li preziosi nobili ricchi tesauri soi ne 'nsegna mesconoscere e desamare»²⁹ e anche il son. *O sonmo bono e ddei bon' solo autore* (L 253, V 480, il 43° della serie morale in L), vv. 1-2 (saggio tratto dalla mia ed. in corso): «O sonmo bono e ddei bon' solo autore [riferito a Dio] / e de tutto valore / e d'onore datore e di piacere». Un modello plausibile di tale interpretazione della sapienza da parte di Guittone potrebbe essere rintracciato, come anticipato, in Bonaventura da Bagnoregio, che aveva cercato di «réduire la “sagesse de ce monde” (*sapientia mundana*) à la sagesse chrétienne (*sapientia christiana*)»³⁰, nelle *Collationes in Hexaëmeron*, I, 11: «Propositum igitur nostrum est ostendere, quod in Christo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiarum Dei absconditi, et ipse est medium omnium scientiarum. Est autem septiforme medium, scilicet essentiae, naturae, distantiae, doctrinae, modestiae, iustitiae, concordiae. Primum est de consideratione metaphysici, secundum physici, tertium mathematici, quartum logici, quintum ethici, sextum politici seu iuristarum, septimum theologi»³¹ e anche *De reductione artium ad theologiam*, 26³²: «Et sic patet, quomodo multiformis sapientia Dei, quae lucide traditur in sacra Scriptura, occultatur in omni cognitione et in omni natura. Patet etiam, quomodo omnes cognitiones famulantur (sono al servizio di) theologiae; et ideo ipsa assumit exempla et utitur vocabulis pertinentibus ad omne genus cognitionis».

Notiamo anche da questi pochi stralci come Guittone non sia sostanzialmente interessato a stabilire una gerarchia delle scienze o alla speculazione astratta: il suo impegno è tutto terreno, giocato sull'affermazione decisa dei valori da seguire nella vita quotidiana. Un impegno che dunque potrebbe essere definito omiletico-predicatorio, ma che esalta la *scienza* (teologica) come condizione necessaria per esercitare secondo il bene divino le virtù, e che pertanto si dimostra precedente importante per Dante. Ad esempio, nella parata dei vizi e delle virtù nella serie sonettistica morale guittoniana, l'*umiltà*, la virtù fondamentale per il cristiano, opposta alla superbia di Lucifero (il primo peccatore) fin dal modello del settenario dei vizi, comandati dalla superbia, codificato da Gregorio Magno³³, arriva dopo la *scienza*, ed è vista più come “fondamento” e “guardia” delle virtù che non come preconditione imprescindibile, come invece in tale serie appare essere la *scienza*, che conduce e rende veramente valida la virtù stessa. Il vizio contrario alla scienza è proprio la *nescienza*, o «scienza carnale / e secular» (cfr. il son. *Nescienza, e ppiù scienza carnale* – 15° della serie morale in L –, vv. 1-2, saggio tratto dalla mia ed.), che trascura il fondamento ultimo della realtà, Dio, e dunque «di mal tutt'è cagione» (ivi, v. 2)³⁴.

Insomma, Aristotele commentato da Tommaso entra nella letteratura volgare di Toscana con Brunetto prima (ma in un'ottica politica che il solo Dante nella *Monarchia* riprenderà) e con Guittone successivamente. Si può dire in buona sostanza che Dante nel *Convivio* libererà Aristotele

²⁹ GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, cit., *Lett.* I, §§ 6-8.

³⁰ Cfr. RUEDI IMBACH, *Dante*, cit., pp. 35-6.

³¹ DOCTORIS SERAPHICI S. BONAVENTURAE *Collationes in Hexaëmeron*, in *Opera omnia*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1891, t. V.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. CARLA CASAGRANDE, SILVANA VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, con un saggio di Jérôme Baschet, Torino, Einaudi, 2000, pp. XI-XVI.

³⁴ E nella contrapposizione tra la *scienza* fondamento delle virtù e la *nescienza* carnale potremmo vedere un richiamo alla prima lettera ai Corinzi di S. Paolo, *1Cor.*, 1,4-5 «Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quae data est vobis in Christo Iesu, quia in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo et in omni scientia», 20 «Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor huius saeculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?» e 26 «Videte enim vocationem vestram, fratres; quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles» (*Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum Editio*, Sacrosanti Oecumenici Concilii Vaticani II ratione habita, iussu Pauli PP. VI recognita, auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgata, online: http://www.vatican.va/archive/bible/nova_vulgata/documents/nova-vulgata_index_lt.html, corsivi miei).

dalle “pastroie” eminentemente parenetiche nelle quali era stato “costretto” da Guittone. Tale lettura devota di Aristotele in Guittone è sintomatica dell’ambiente di elaborazione (l’ordine dei *Beati Milites Virginis Mariae*) e di ricezione delle proprie opere, che non si ferma alla cerchia ristretta dei confratelli. Frate Guittone avrà infatti modo di indirizzare componimenti a membri della classe nobiliare di tutta Italia – ad esempio ad Aldobrandino conte di Santa Fiore (E. XVII), ad Aimeric de Narbonne, poeta e vicario, di fatto, di Carlo d’Angiò in Toscana (*Lett.* XII), a Currado di Sterleto feudatario di Federico II nelle Marche (E. I), a banchieri, notai, cambiatori (Meo Abbracciavacca) e anche, polemicamente, a personaggi impegnati nella politica toscana del tempo come ad esempio Tarlato capitano del popolo di Arezzo (E. XXXII). La cerchia di destinatari dichiarata unisce dunque laici e chierici, in una *societas amicorum* retta dal valore della poesia e della letteratura come veicoli di perfezionamento morale e spirituale-teologico.

2.2.2 La speculazione dantesca

La differenza fondamentale negli scopi di Guittone e Dante risiede dunque proprio nel fatto che se ancora il primo vedeva nella scienza filosofica un mezzo pratico per incidere sulla realtà e proprio per questo aveva scritto in volgare senza necessità di un impianto teorico che giustificasse le proprie scelte, invece Dante vuole fare filosofia speculativa proprio usando quel pane “orzato” che fino ad allora era stato spregiato dai dotti. Come anche lo stesso Dante dichiara³⁵, del resto, la scelta del volgare potrà finalmente unificare specialisti e non specialisti, promuovendo così la cultura volgare ad un livello epistemologico-conoscitivo fino ad allora inattinto, perché la filosofia e la teologia in volgare erano dedicate o al miglioramento delle condizioni terrene delle società umane (Brunetto) oppure all’edificazione morale, alla preghiera, all’invocazione e alla lode di Dio, in un ambito sociale che molto risentiva dell’organizzazione istituzionale e politica del tempo³⁶ (con Guittone).

Ecco che forse, come accennato prima, proprio in questo sostanziale superamento ideologico di Guittone da parte di Dante sta una delle motivazioni profonde della condanna recisa di modalità elocutive e stilistiche che inevitabilmente in Guittone risentivano della necessità di avvicinare i destinatari con strategie retoriche che funzionalizzavano la lingua, e la poetica, a scopi

³⁵ DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, cit., I, 1, 1 e 6: «Sì come dice lo Filosofo nel principio della Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. [...] Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all’abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono li ’mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati». Ivi, I, VIII, 1-4: «Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe, [alle] nominate canzoni aprire e mostrare, comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalitate mi fece questo eleggere e l’altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non averebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello. Ché dare a uno e giovare a uno è bene; ma dare a molti e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza dalli benefici di Dio, che è universalissimo benefattore. E ancora: dare a molti è impossibile senza dare a uno, acciò che uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene senza dare a molti. Però chi giova a molti fa l’uno bene e l’altro; chi giova a uno, fa pur l’un bene: onde vedemo li ponitori delle leggi massimamente pur alli più comuni beni tenere confisi li occhi, quelle componendo».

³⁶ Del resto, l’azione pacificatrice in seno alle comunità cittadine, dilaniate dal conflitto tra Guelfi e Ghibellini e tra oligarchia podestarile e Popolo, è un’attitudine storicamente propria dei componenti (i cosiddetti frati Godenti) della *Milizia della beata vergine Maria gloriosa*, della quale Guittone entrò a far parte intorno ai primi anni ’60 del Duecento, in seguito alla battaglia di Montaperti (cfr. ANTONIO MONTEFUSCO, *La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica*, in *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell’impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, «Reti Medievali Rivista», [S.l.], 18, 1, pp. 219-270, indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5097/5742>).

insistentemente conativi. La riflessività, e l'autoriflessività, insieme con un'esigenza fortissima di rappresentatività poetica e filosofica, sociale e politica, che Dante esigeva dall'espressione linguistica in volgare, non potevano non portare alla condanna dei modi del vecchio caposcuola, nel momento in cui se ne rivivificava innovativamente l'ideologia.

3. *La condanna intertestuale*

In tal senso, non pare un caso, a mio parere, che anche il Dante della *Commedia* riprenda proprio e soprattutto nell'*Inferno* più profondo alcune rime consonantiche già guittoniane, coniando la memorabile definizione di *rime aspre e chioce* («S'io avessi le rime aspre e chioce, / come si converrebbe al tristo buco / sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, / io premerei di mio concetto il suco / più pienamente», *Inferno*, XXXII vv. 1-5). E proprio in tal senso potranno essere utilmente riletti quei contatti già segnalati da Nievo Del Sal tra il *corpus* del Frate e la *Commedia* e da lui interpretati come mero segnale di un debito connotato ormai in senso solamente storico³⁷: è invece nell'esigenza di un superamento della poetica morale guittoniana segnata dalla prescrizione omiletica e di un rinnovamento in senso filosofico e teologico-metafisico, che ancora nel “poema sacro” Dante condanna Guittone, la sua ideologia e i suoi modi, sovraimponendovi la propria nuova poesia – una poesia che, nella ricerca del volgare illustre, attinge pure un livello ragionato che si vuole sovraordinato rispetto a quello del (bistrattato ma imprescindibile) predecessore.

³⁷ «È vero piuttosto che nella prospettiva storico-stilistica del poema il precedente guittoniano appare ormai definitivamente superato. Come la terra contemplata dai Gemelli, Guittone è qui “globo” dal “vil sembiante” al cospetto di ben più fulgide costellazioni (Arnaut, Guinizzelli); e la sua svalutazione si presenta “più sotto l'aspetto di una risultanza storica [...] che come un motivo di requisitoria attuale”», NIEVO DEL SAL, *Guittone (e i guittoniani) nella «Commedia»*, in «Studi danteschi», LXI, 1989, pp. 109-152: p. 111, in aperta (e ingiustificata) polemica con la sottolineatura critico-interpretativa del rifiuto dantesco del debito contratto con Guittone, già avanzata da Contini nel preambolo all'antologia guittoniana compresa nei *Poeti del Duecento (Poeti del Duecento, cit., t. I, p. 191: «Pacato è il rilievo sul “nodo” di Guittone e dei guittoniani come dei Siciliani: ossia l'anteriorità alla fenomenologia trascendentale dei fatti interni; che però colpisce più “Guittone” di “Frate Guittone”») e ribadita a ragion veduta da LINO LEONARDI, Guittone cortese?, in «Medioevo romanzo», XIII (1988), pp. 421-455, ma solo per quanto riguarda la fase più “scabrosa” e l'architettura macrostrutturale della serie dei sonetti amorosi di L del Guittone “prima maniera” («da sua [scil. di Guittone] deliberata spregiudicatezza non può non aver pesato sulla coscienza di Dante; [...] si può sostenere che l'antiguittonismo di Dante voglia far dimenticare il debito formale e strutturale contratto con un predecessore dai contenuti tanto compromettenti», Leonard, *Guittone cortese?*, cit., pp. 454-455), e non per la poetica del Frate, per la quale invece urge in Dante, come visto qui, un'esigenza di differenziazione e di superamento. Esempi di contatti rimici tra Guittone e Dante si trovano principalmente (ma non soltanto) alle pp. 127-129 del saggio di Del Sal, *Guittone*, cit.: per una rinnovata interpretazione di tali legami, unitamente ad una revisione del testo critico dei passi guittoniani interessati (cui sto attendendo nell'ambito della più generale edizione critica e commentata dei Sonetti morali di Frate Guittone: cfr. ANDREA BERETTA, *I «Sonetti morali» di Guittone d'Arezzo nella tradizione manoscritta: appunti per una nuova edizione (con un saggio in appendice)*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno di Roma *Guittone morale. Tradizione e interpretazione*, a cura di Lorenzo Geri, Marco Grimaldi, Nicolò Maldina, Maria Rita Traina), mi permetto di rinviare ad un mio intervento sul tema, ANDREA BERETTA, *«Yrsuta vocabula» tra Guittone e Dante*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno di Genova *Memoria poetica. Questioni filologiche e problemi di metodo*, a cura di Giuseppe Alvino e Irene Falini.*